

SOLCHI

I

17/11/2055

Valerio apre gli occhi, ancora in dormiveglia, con i marroni e disordinati capelli disposti in una trama inaccessibile. La sveglia é la solita di sempre. Un martellante, sgradevole, allarme militare in 150 bpm segna il debutto di una nuova giornata autunnale... o forse non più, visto il solito susseguirsi di un caffè corto senza zucchero, una brioche mediocre come l'esistenza e un vestirsi rapido e meccanico, senza la minima cura riguardo a quale forma e colore donare alla propria esteriorità (jeans blu scuro stretti e trasandati, maglietta verde con ancora addosso i rimasugli della cena del giorno prima, ed una grigia felpa con cappuccio dell'Adidas, quel brand ormai sulla strada del fallimento, al quale Valerio dà fiducia solamente per consuetudine).

Prima di uscire ha, come sempre, il tempo di dare un'occhiata al telegiornale, che sembra essere l'esatta replica di quello del giorno prima, e di quello prima ancora, e di quello prima ancora: partiti politici in lotta tra di loro per qualche incomprensibile legge economica, la guerra tra Russia e Ucraina (non ne ha ancora capito il senso dopo tutti questi anni), manifestazioni violente in piazza, i gossip tra Luciano Lee e la sua nuova fiamma (la solita sguadrina alla ricerca di denaro) e altri soporiferi servizi sul calcio. L'uomo di mezz'età, come ieri, l'altro ieri e l'altro ieri ancora, non presta particolare attenzione a tutto ciò, limitandosi ad alternare passivi colpi di tosse ad accese proteste blasfeme contro gli stessi colpi, finendo per mettere in mezzo quello là in cielo, a cui non ha mai creduto ma al quale improvvisamente affida tutte le responsabilità dell'universo. A quel punto ritiene indispensabile accendersi una Winston, forse la sua migliore amica (la scelta é tra lei e la bottiglia di Cognac di fianco al divano), prima di raggiungere il garage. L'automobile grigio topo gioioso gli volge il solito sguardo beffardo prima di cominciare a brontolare sulla solita microfrattura allo specchietto destro, lamento che come di consuetudine viene represso dal suo tiranno con altre ripetitive bestemmie. In quella simpatica atmosfera di benzina e frustrazione i due sono costretti, come sempre, ad una forzata riconciliazione e ad andare a lavorare.

Come tutti gli altri giorni, Valerio entra nel suo ufficio, dibatte su quale sia la favorita dello scudetto con il collega Mario (non ne sa niente e utilizza le solite frasi fatte ascoltate distrattamente in televisione), prende il secondo caffè della giornata, si mette a sedere e comincia a intraprendere svariate pratiche burocratiche (quasi sicuramente inutili, di una facilità quasi imbarazzante che anche un automa potrebbe gestire con un po' di pratica) per regolare i conti della "NONY MOTO", una delle fabbriche motociclistiche più in voga del nuovo ventennio e nella quale Valerio occupa un ruolo marginale (l'azienda é talmente ricca che può concedersi stipendi spropositati per chiunque, anche per i portinai). Deve forse sentire l'orgoglio di appartenere alla grande "famiglia" dell'azienda bolognese, presente ormai in ogni servizio televisivo sui nuovi volti dell'imprenditoria italiana? Neanche la minima goccia di amore o fierezza si azzarda a bagnare quel deserto arido; lui lavora lì perché, ehm..., in realtà non lo sa ma non ha altro da fare quindi resta fermo dov'è, perché in fondo un po' di sana monotonia gli piace; Il destino non ha più alcun riguardo da tempo (Valerio dice così per portare il suo orrendo stile di vita ad una concezione universale, assolutamente ingestibile): l'ha abbandonato ad una vita priva di sogni.

Alla fine delle solite 7 ore lavorative, dalle quali neanche oggi è riuscito a guadagnare qualcosa oltre a quegli insignificanti 4000 euro al mese, con i quali paga bollette, tasse, benzina e sigarette (Il resto poltrisce in un conto che oltre al denaro, accumula muffa, polvere e sogni infranti) si stacca dalla sedia e torna dalla sua schiava a quattro ruote. E ancora una volta il provocatorio gioco di sguardi, i brontolii e le bestemmie; al ritorno, solitamente, Valerio ci fa meno caso, essendosi allenato a sopportare rotture di palle continue durante la giornata. Decide infatti di ignorare ogni lagna e, dopo essere uscito dal parcheggio a lui assegnato, se ne ritorna a "casa".

Dopo una rapida doccia fredda (non sente neanche di meritarsi il comfort del caldo), ha la testa totalmente priva di stimoli: le uniche cose che le sinapsi riescono a consigliargli sono il divano e, ovviamente, la televisione.

‘Sta volta la sua scelta, tra un servizio antidroga, un programma informativo sulla guerra e un insulso documentario sulla Virtus, vira sull’ultimo della lista, ma solo per far sì che la testa non accumuli troppe informazioni invasive e si distraiga con i racconti cestistici di Alessio Gretti (attraenti come una spiaggia di nudiste per un cieco).

Un semplice copia incolla di questa routine ricopre interamente gli ultimi vent’anni di vita di Valerio. Niente di più! Niente di niente! Sua mamma? manca da vent’anni; suo padre? Non ne parliamo; non ha fratelli, sorelle, e nemmeno amici (esclusi Winston e Cognac ovviamente, fedelissimi compagni di viaggio); non va mai in vacanza giustificandosi col poetico riassunto “non serve a un cazzo, tanto tutti i posti sono uguali”.

Non si sa bene perché le stelle abbiano deciso di allinearsi in quel modo, tuttavia, tra la nebbia più cupa, un lievissimo raggio di sole riesce come per miracolo a districarsi nel grigiore desolato, come un abile spia russa nelle file nemiche durante la Guerra Fredda, resuscitando un ricordo ormai morto da tempo. La sua collezione invidiabile di Vinili (quasi duecento) gli entra maleducatamente nei pensieri, senza bussare o salutare, un po’ come quel parente noioso che si autoinvita al cenone di Natale: Rolling Stones, Stevie Wonder, John Lennon, Rakim, Aphex Twin, Lucio Dalla e tanti altri partecipano improvvisamente al banchetto meditativo di Valerio, disturbando la vuota anestesia a cui si era ormai abituato; erano stati i suoi gioielli luminosi, ora solo plastica, niente di più.

Infatti, gli scaffali pieni di melodie e il giradischi stavano scontando da tempo un durissimo ergastolo in soffitta, affidati a polvere, ragnatele e muffa, le coinquiline alle quali il proprietario aveva affittato la stanza.

Oggi però, le gambe dello stesso proprietario prendono il comando, conducendolo quasi forzatamente davanti alla porta di legno trasandata che dà alla soffitta, mai aperta negli ultimi 20 anni.

Con contagiosa spossatezza, Valerio la apre.

Uno scricchiolio, come un lamento di chi non ha visto anima viva per tanto, troppo tempo, lo accompagna all’interno della puzzolente e sporca prigione musicale: sembra la tipica ambientazione di un romanzo di Edgar Allan Poe, dove si respira morte in ogni angolo.

“Non sono morti”, pensa uno sbeffeggiante Valerio. Sono tutti lì, quei segnali di immortale purezza e raffinatezza, che aspettano ormai invano di tornare ad allietare ed ispirare la testa dell’individuo perduto. Il cinquantenne non ascolta più musica nella sua vita. L’ultima volta l’aveva fatto vent’anni prima: la ritiene “una forma di incoscienza e illusoria fuga dalla realtà”, preferendo di gran lunga accettare passivamente il grigiore della vita di tutti i giorni.

Oggi però vuole assoggettarsi al suono, alle melodie che tanto ha desacralizzato in questi anni, in modo da confermare una volta per tutte le sue teorie. Seguendo coerentemente l’atteggiamento pigro del quale era campione olimpico, prende il primo disco che gli capita a tiro: “Ambient 1: Music For Airports”, un noioso album di Brian Eno. L’avrebbe potuto senza dubbio incidere lui senza alcuna difficoltà. D’altronde era solo un mucchio di note isolate ripetute per quaranta minuti, nient’altro.

Decide di riprovare una volta ancora il giradischi, prima di “distruggerlo a martellate” (ci aveva già pensato più volte ma una forza superiore l’aveva sempre fermato).

Apatico, stanco ed estremamente alienato, accende l’inutile aggeggio, ricordandosi a fatica il modus operandi corretto per prendere il disco e posizionarlo nella base circolare. Accade poi un incontro, quello della puntina con il solco del disco nero, che in quel frangente è quasi come una combinazione alchimistica: la puntina effettua una metamorfosi immediata, diventando il presente, la vita di oggi, affilata, estremamente fragile e instabile; il solco, invece, non diventa altro che tutto il resto che è stato e non c’è più, una ricca minestra di ricordi; toccato dal presente, il passato viene fatto suonare come non succedeva da troppo tempo. Eppure stranamente suona.

Si ricorda ancora le canzoni, che memoria che deve avere: non ha cambiato melodie, è puro e immutato, immortale, come a ricordare che il Ritratto di Dorian Grey è finzione, che nella realtà il vivente cambia, perdendo la sfida con padre Tempo, mentre elementi come ritratti, fotografie, libri, ricordi, restano intatti, simboleggiano un momento ben preciso e solo QUEL momento ben preciso, senza essere affetti dal tic tac. La puntina senza solco non è niente, così come il presente senza passato. Stessa cosa vale per il solco, che aspetta solo un innesco dal presente per riprodurre un suono. Valerio, alla prima nota di “1/1”, chiude gli occhi e si sfuma inevitabilmente nei solchi impolverati, scappando dal presente come un prigioniero dalla sua condanna a morte.

Valerio aprì gli occhi. Erano le 6 di mattina e nemmeno il sound rivoluzionario di "I'm Waiting For The Man" poté convincerlo a restare anche un solo minuto di più a letto. No, perché sapeva benissimo che se voleva partecipare al "BOOK CONTEST RIMINI 2025", non poteva permettersi di rallentare la produzione di "Mongolfiere", il suo romanzo in cantiere. La storia era una semplice ma geniale allegoria dell'uomo: un ragazzo di nome Frank Armstrong (per non far litigare Frank Sinatra e Neil Armstrong, Valerio aveva deciso di fonderli nel personaggio principale) decide un giorno che la vita quotidiana non lo soddisfa più, troppo superficiale e noiosa; allora, sperando di riaccendere il suo amore per l'esistenza costruisce una grossa mongolfiera, un camper volante senza ruote e senza motore (sì, tipo la casa di Up ma più realistico) e parte verso mete ignote. Facendo così, Frank vede posti meravigliosi in giro per il mondo, quasi indescrivibili, ispirando prima qualche giornale poco noto a scrivere del suo viaggio, poi la massa. Diventa quindi una star mondiale, un'icona della libertà e dei diritti umani, passando alla storia come "l'uomo che ha avuto il coraggio di vivere da gabbiano". Alcuni lo emulano addirittura, costruendo la propria mongolfiera fai da te: in poco tempo nasce una solidale comunità di mongolfiere, che riesce ad osservare il mondo da una prospettiva nuova; Attraverso descrizioni pazzesche e spezzoni commoventi, Valerio voleva creare un manifesto di libertà, amore per la natura e abbattimento di ogni frontiera mentale (e non). Era sicuro di poter colpire nel cuore critica e pubblico, condividendo una filosofia coraggiosa e, soprattutto, innovativa. L'avrebbero invitato in televisione a ispirare le nuove generazioni, avrebbero creato film dedicati a "Mongolfiere", avrebbero chiamato Valerio un "genio" (il miglior complimento che potessero fargli, perché essere genio vuol dire pensare a qualcosa a cui tutti hanno pensato, ma che non hanno mai realizzato). Ad oggi però, quindici maggio, era terribilmente in ritardo per iscriversi al concorso (aveva soltanto un mese di tempo e aveva a malapena ideato la trama).

Doveva fare dei salti mortali e lavorare sodo, ma aveva trovato una ricetta quasi perfetta per rendersi produttivo e terminare in tempo il progetto.

Un ambiente fresco, luminoso e profumato (la sua camera da letto era diventata un piccolo Eden della creatività, il luogo perfetto per entrare in sinergia con sé stessi); la discografia di Miles Davis in sottofondo (per Valerio era il Da Vinci della musica Jazz, un genio senza precedenti che aveva sperimentato più di un vecchio pazzo in un laboratorio chimico, e per questo l'uomo adatto ad accompagnare la scrittura); due ore e trenta minuti di lavoro e una mezz'oretta di pausa, poi a ripetersi a oltranza.

Ogni giorno, una raffica di dubbi attaccava senza pietà, sfidando subdolamente la pazienza del giovane scrittore. "Frank è fragile e timido... no ma che cazzo dico, Frank deve essere più vivace e spavaldo per fare una cosa del genere, non può avere mille paranoie e poi a una certa diventare il nuovo Forrest Gump... ma poi sarebbe incoerente tutto il pezzo di introspezione e pippe mentali, sono quelle il fulcro del romanzo ... forse è meglio chiamarlo Bart, o Nat, o Roy, qual è il nome migliore? Ahhh... forse è meglio aggiungere un altro personaggio principale... ma perché una mongolfiera e non un aereo?... "Mongolfiere" è un nome di merda, ma cosa mi salta in mente?" Le due ore e mezza si svolgevano abitualmente così: per questo Valerio era in ritardo, non riusciva mai a sconfiggere facilmente il suo "overthinking" (solitamente riusciva a batterlo solamente ai calci di rigore, dopo una partita infinita e stremante). La mezz'ora di pausa invece, oltre che a fargli respirare il cervello iperattivo, era un escamotage per non sacrificare le altre passioni durante quel periodo intenso: la quindicesima rilettura di "1984" era il focus nell'ultimo periodo. A pensarci bene era proprio quell'ammasso di carta e inchiostro che aveva spinto Valerio a scrivere "Mongolfiere": si possono combattere alienazione e totale perdita di libertà attraverso un libro che in fondo è il suo totale opposto. Valerio avrebbe preferito ammazzarsi piuttosto che vivere in un mondo come quello narrato da Orwell (fortunatamente era solo un universo distopico volutamente estremizzato, lontano anni luce dalla realtà). Allora, quasi spinto da una forza incontrastabile, si era messo a progettare quello che stava diventando ormai il suo primo grande romanzo. Mamma era la sua più grande fan, sempre pronta a confortarlo nelle delusioni, a esaltarlo nei momenti di massima creatività, a sgridarlo negli errori e ad ammirarlo nelle indiscutibili qualità.

“Vale, ho comprato un nuovo poster per la tua stanza, il quadro strano con la luce” urlò appena entrata dal portone di casa. Valerio, che aveva capito si trattasse di QUEL quadro, lasciò Frank senza cognome, corse ad abbracciarla e la colpì con violenti complimenti. “grazie di esistere” aveva sempre pensato, e lo pensò anche quella volta, non tanto perché aveva ricevuto il regalo (quelli erano punti bonus), ma perché ogni giorno che passava, si rendeva sempre più consapevole che senza il supporto di mamma sarebbe stato come un cieco senza bastone, o un concerto senza persone, disorientato e senza senso.

D'altronde, solo una supereroina del genere poteva alleviare così efficacemente il dolore per l'abbandono improvviso del Mostro (erano già passati 10 anni, ma Valerio si ricordava la scena come se fosse successo poche ore prima...).

Dopo la rapida e calorosa celebrazione materna, Valerio si ricordò di avere una missione; attaccò rapidamente “Luce e Colore” alla parete blu di camera sua, che ormai era rallegrata da poster, quadri, fotografie, calendari e qualsiasi cosa che potesse attaccarsi a un muro, e, sotto la melodia evocativa di “Nefertiti”, tornò a testa bassa a lavorare, immaginandosi in mezzo alle Ande sopra un camper volante, come Frank, o Bart o Nat o Roy, Armstrong... no forse avrebbe dovuto chiamarlo Aldrin.

...Non sapeva cosa stesse pensando. Il suo sguardo significava divertimento? Curiosità? Smarrimento totale? Poco dopo Valerio arrivò alla conclusione che un po' tutti questi elementi avevano fatto la loro comparsa nell'orchestra mentale di quell'istante. L'unico fatto oggettivo era che oggi, 10 giugno 2026, alle ore 11:35, Valerio si trovava in un piccolo museo di Berlino in occasione di una mostra locale chiamata “paesaggi e dimensioni”. Era partito due giorni prima da Bologna perché sentiva il fremito del viaggio, della scoperta. “Ogni luogo ha qualcosa da raccontare” era uno dei tanti comandamenti che si era tatuato nella coscienza; voleva diventare un “pellegrino di vita” (così aveva definito il suo atteggiamento), viaggiare, scoprire, percepire nuova vita. C'era qualcosa nell'atmosfera tedesca, un non so che di anacronistico, né passato né futuro, che affascinava tremendamente Valerio. Certamente Italia e Germania erano come Venere e Marte, due mondi completamente opposti, che però in fondo flirtavano a vicenda: dalla Germania l'Italia aveva sempre cercato di prendere l'atmosfera borghese e disciplinata, riuscendoci raramente e a fatica, mentre dall'Italia la Germania cercava di rubare il romanticismo e il rustico, anche questa volta con scarsa difficoltà. Per Valerio, questa difficile compatibilità era il segreto della diversità. Forse non serviva assimilare da qualcun altro, forse bastava eccellere nella propria essenza (Appena tornato da Berlino avrebbe aggiunto questo nuovo mantra nel suo diario). Ma torniamo alle 11:35 del 10 giugno 2026. Il giovane viaggiatore stava fissando da ormai 43 minuti un'opera. Più che un'opera gli pareva il disegno della sua vita... ma che dico! L'intera esistenza umana si era materializzata e smaterializzata, per poi prendere milioni di forme diverse a ogni sguardo. Nella sua iride, con ritmi folli e ingannevoli, tutto danzava maestosamente. Il giovanotto godeva di un certo privilegio mentale: era lì davanti a ciò! Alla faccia di chi stava cercando un futuro fasullo sui social! Lui era lì in prima persona, inerte ma allo stesso tempo pieno di energia celata in una frenetica staticità.

Il blu notte era il blu notte più fantasticamente blu notte che aveva mai percepito: sembrava appartenere ad una sorta di neo-universo utopistico, dove ogni elemento sente di esistere in piena consapevolezza del suo esistere; dove tutto è splendido, disinteressato, sognatore...

Forse era per quello che lo sguardo di Valerio non riusciva a staccarsi. Ecco cosa vedeva realmente: il mare più cristallino che si mescola con il cielo più acceso, aggiungendo un blu Nettuno come ingrediente finale. Il mix era talmente incantevole e magnetico che Valerio ci aveva intravisto un mondo parallelo, vicino e allo stesso tempo irraggiungibile per l'uomo. Un semplice colore blu, bastava questo.

Le lacrime lo consolavano, gli davano quell'abbraccio caloroso, comprensivo, fraterno che nessuno al mondo, in QUEL mondo, gli riusciva a dare (tranne mamma, l'eccezione che confermava la regola). Tutti, e lo sottolineava con giustificata generalizzazione, erano per lui com'è il sole per gli uomini: il sole influenza senza via di scampo la vita, plasma la routine quotidiana come un generale egoista e tirannico.

Ma nella realtà dei fatti è anche totalmente distaccato, diverso per forma ed essenza dalle persone e assorto nel suo compito: un eremita saggio e scorbutico, poco abituato al contatto umano. Ecco, in quel senso anche Valerio

era il sole per gli altri uomini. Questa complessa metafora (difficile trovare un senso alle sue deliranti riflessioni) era il risultato sofferto di decine di notti insonni, almeno duecento litri di lacrime amare e settantadue avvisi di bollino nero per il traffico nel suo cervello.

L'incompatibilità tra lui e "gli altri" regnava incontrastata nei pensieri del giovane. Era per questo che "Mongolfiere" si stava scrivendo da solo, per un'incontenibile esigenza di cercare qualcos'altro, di cercare uno stile di vita, una nuova prospettiva più rassicurante, un respiro più caldo, un abbraccio. Mamma riconosceva con rammarico questo aspetto, provando contemporaneamente orgoglio per un figlio speciale, e frustrazione per un figlio spesso dubbioso e incerto, talvolta inconcludente e fragile.

"Mongolfiere" è sempre esistito e io non lo sapevo" sghignazzava tra sé con stupore esagerato, dopo essersi asciugato le lacrime.

Sì, perché stava scoprendo finalmente che al mondo c'era stato qualcuno che nel passato aveva anticipato per filo e per segno tutto ciò che Valerio stava depositando nel suo manifesto alla libertà, il libro che non era riuscito a consegnare al "BOOK CONTEST RIMINI 2025", ma che era pronto alla prima occasione a farsi conoscere da tutti (appena tornato da Berlino avrebbe continuato la storia lasciata in sospeso da un paio di mesi).

Con una maschera di commozione sfrenata, Valerio riuscì a staccare piano piano lo sguardo da quel portale celestiale. Non ebbe nemmeno il coraggio di scattare una foto ricordo, né di vedere il nome o conoscere l'autore. Quella volta sarebbe bastata per l'eternità.

... "Fanculo i fratelli Lumière!", la pagina del diario di oggi si apriva con un aforisma neanche troppo complesso. "Fanculo i fratelli Lumière!" era scritto subito a fianco. Una terza frase scritta in stampatello maiuscolo subito sotto recitava "Fanculo i fratelli Lumière!". Valerio aveva le idee chiare e per lui scriverlo tre volte era inevitabile. Due? Troppo poco rimarcato, non avrebbe reso l'idea. Quattro? Troppo rimarcato e patetico. Quello slogan che regnava così profondamente nel diario del ventenne -e quindi nella sua testa, visto che riteneva il primo uno specchio fedelissimo della seconda- aveva una causa e una conseguenza.

La teoria complessa e sgrammaticata del diario (era una delle classiche notte insonni tormentate) occupava ben 15 intere pagine, ma si può riassumere così: "Fanculo i fratelli Lumière perché ci hanno fatto amare di più la finzione che il reale!", "Fanculo i fratelli Lumière perché hanno aperto le chiavi a porte segrete dell'anima" e più semplicemente "Fanculo i fratelli Lumière perché se non ci fossero stati non avrei avuto una crisi esistenziale 5 minuti fa".

D'altronde, come è giustissimo prendersela con i primitivi che hanno inventato la ruota per gli incidenti d'auto di oggi, è perfettamente sensato prendersela con due geni morti un secolo fa per quello che era appena successo. Il film appena visto aveva disidratato il corpo di Valerio. A lui bastava un elemento per cedere emotivamente: poteva aprire il forziere di un trauma, o semplicemente di una sua idea del mondo. Una ripresa colorata, un attore empatico, un accordo di settimana diminuita, un volto penetrante ecc. potevano disintegrarlo.

Portava nel cuore tre avvenimenti in particolare, tre situazioni di piena esaltazione, che coincidevano tuttavia con le sue tre delusioni più grandi. Il primo ascolto di "Blowin' in the Wind", che gli aveva acceso la lampadina di suonare la chitarra (strumento rubato dal Mostro QUEL giorno); la prima lettura di 1984, che gli aveva dato l'idea di creare "Mongolfiere" (mai portato a termine per le costanti crisi nervose); la prima relazione sentimentale, che lo aveva aperto alla conoscenza dell'amore assoluto (la rottura dopo 1 anno lo aveva portato a diffidare ancora di più degli altri). Ora si trattava di una quarta situazione di sconvolgimento. Parliamoci chiaro: miliardi di volte si era emozionato, aveva pianto, era rimasto a bocca aperta, ma poche volte sentiva nell'aria qualcosa di magico e irreale. Il film "Beautiful Boy" gli aveva dato coscienza delle difficoltà reali dell'uomo. Quelle di un padre disperato e di un figlio in totale caos. "Fanculo i fratelli Lumière" non aveva niente a che fare con il cinema in sé, ma era uno sfogo preoccupato di chi sa che le più grandi emozioni positive della sua vita hanno ripetutamente perso la partita a scacchi con quelle più buie e distruttive. Per questo era preoccupato: la visione del film gli aveva dato l'idea di

lavorare nel mondo del cinema e di buttare al cesso i primi due anni di Economia e Marketing, facoltà alla quale si era iscritto senza nessun motivo logico (odiava l'economia). Il giorno dopo cambiò indirizzo di studi, e da rassicurante manager aziendale in giacca e cravatta si trovò improvvisamente ad immaginarsi geniale regista d'avanguardia...

...La sua collezione aveva un nuovo formidabile compagno. Quel genio di Brian Eno aveva rivoluzionato la musica negli anni '70, eppure adesso veniva trattato come un novellino negli scaffali della casa nuova. Mamma aveva dato un aiuto economico, ma il grosso l'aveva fatto Valerio portapizze e Valerio barista. L'appartamento si trovava in periferia ed era molto semplice: cucina con il minimo indispensabile, camera claustrofobica, sala accogliente con divano, televisione, angolo musica e scrivania (ovviamente era il posto più frequentato dal padrone di casa) e un semplice bagno con doccia. Il grande scaffale di legno, vedetta della sala, era un'eredità di Nonno (che si stava godendo la vita in paradiso ormai da un anno) e aveva dovuto salutare con rammarico i libri impolverati di Tolstoj e Hemingway per adattarsi agli atteggiamenti non facili e incompatibili di Rakim, David Gilmour, John Coltrane e adesso anche Brian Eno, il non musicista più bravo della storia della musica. Valerio lo amava perché era un genio, capace di scavargli in profondità con poche semplici note. Considerava "Music For Airports" un capolavoro della musica, lo avrebbe difeso sempre, in qualsiasi contesto, fino alla morte. Si sentiva privilegiato perché capiva l'arte nascosta dietro alla banalità (era il momento di esaltazione individuale che si concedeva). Lui capiva il genio, gli altri no. Lui viveva, gli altri sopravvivevano. Lui era immerso nelle passioni, gli altri nei vizi. Lui sorrideva nonostante le mille fragilità (l'ansia e i suoi amici erano il prezzo da pagare per avere un cervello funzionante, diceva convinto il giovane uomo), gli altri sorridevano perché vuoti e privi di domande. Lui era Valerio, gli altri erano "gli altri"...

...

...Casa di Nonna aveva davvero sconfitto il tempo? Da generazioni a generazioni la famiglia di Valerio tramandava un sacro detto: un orologio rotto non arresta il tempo, un muro ingiallito sì. "Un detto del cazzo!", aveva sempre pensato il ragazzo, sia perché non faceva nessun tipo di rima, sia perché pareva essere una di quelle solite stronzate filosofiche esistenzialiste che di concreto avevano solo gli insulti di reazione di chi le ascoltava per la prima volta. Aveva sempre pensato così, sempre! Fino ad ora. Improvvisamente non si trattava più di astrattismo, ma della tangibile realtà dell'uomo. Casa di Nonna aveva il muro ingiallito più ingiallito tra tutti i muri ingialliti della storia dei muri ingialliti, e stava effettivamente fermando il tempo. Anzi, forse stava addirittura tornando indietro, perché Valerio era sicurissimo di non essere sotto effetto di allucinogeni quando aveva visto davanti a sé il Valerio dodicenne che cantava a squarciagola "La canzone del capitano" insieme a mamma e il mostro (quando ancora si chiamava Papà), o ancora il Valerio neonato che strillava imperiosamente per imporre la sua richiesta di una doppia porzione di latte materno, l'unica ragione di vita allora. Casa di nonna era un portale magico dove il presente veniva bersagliato con precisione chirurgica dalle impertinenti memorie, che per l'ennesima volta nella vita di Valerio entravano senza bussare. Tuttavia, il ragazzo non era felice di aver arrestato il tempo, no, perché in realtà bloccandolo, l'aveva accelerato tremendamente. Ora sembrava che la sua vita fosse vicina ad un declino inevitabile, una caduta spaventosa alla quale era impossibile sottrarsi. Eppure il trentenne si stava sottraendo momentaneamente, cacciandosi in uno stato di paralisi totale tra quei muri ingialliti. Il Valerio dodicenne aveva appena scoperto la bellezza di respirare, di guardare un cane, una foglia, una persona e vederci qualcosa di più: la vita che sprizza e sgorga dal bicchiere della quotidianità; la vita che come una frana travolge tutto senza poter essere fermata. Quei cani, quelle foglie, quelle persone (a dodici anni si era innamorato dell'uomo in tutte le sue fragilità ed esaltazioni) gli davano tutti i motivi del mondo per vivere e soprattutto sorridere con entusiasmo. Valerio

non aveva più dodici anni però, ne aveva ormai trenta e tutto stava crollando. Se ne accorse quando il muro ingiallito si mutò in strada, poi nel muro blu di camera sua, ed infine nella doccia di lacrime che stava appannando i suoi occhi, oltre che alla sua anima. Era tornato a casa.

... “Cosa cazzo ho fatto in questi anni?” le grida assassine di Valerio gli stavano disturbando la coscienza (senza ovviamente uscire da quel labirinto complesso che era la sua interiorità). Si era reso conto di tutto, ma tutto tutto. La sua vita era stata un insieme di fantasie effimere, nate e morte in uno schiocco di dita. L'arte non lo aiutava più. Valerio non riusciva più a trovare un briciolo di poesia nella realtà. Ormai era un uomo solo, brutto, scoraggiato, che consegnava lettere dalla mattina alla sera senza capirne il senso. Se ne era reso conto definitivamente quella notte, dopo aver ignorato tutti i suggerimenti che la sua testa inviava in quei lunghi e frustranti anni. In quel preciso istante, alle due di notte di una “normale” giornata di ottobre (solo due giorni dopo l'arresto temporale da Nonna), Valerio si trovava ingiustamente sul ring, dieci contro uno. Tutti contro di lui. C'erano i Fratelli Lumière, i dannati fratelli che gli avevano fatto sognare una carriera irrealizzabile (non c'era posto per l'arte in quel mondo). C'era quel libriccino mai concluso di “Mongolfiere” (Frank, o Bart o Roy, o qualunque fosse il nome di quel cazzo di protagonista sfigato, lo guardava minaccioso dopo averlo già colpito due volte con un gancio destro, pronto a sferrare di più se ci fosse stato il bisogno). C'era quella chitarra dolorosa che gli ricordava il Mostro (era stato costretto a odiare Bob Dylan dopo il fattaccio). C'era quel quadro bellissimo ma straziante che aveva visto a Berlino (gli aveva dato l'illusione che si poteva effettivamente fuggire dal grigiore di una vita, l'illusione di stare nel blu e di respirare davvero, ed ora lo stava massacrando di botte senza fermarsi). C'era “Luce e Colore” di quel fallito di Turner, che gli aveva fatto versare tante lacrime inutili (il gioco di colori gli offuscava ora gli occhi, rendendolo ancora più inerme davanti ai lottatori). C'era George Orwell, quel traditore bastardo! Non aveva detto che 1984 era la nuda e cruda realtà (Valerio si era fidato ciecamente del suo maestro). C'era Brian Eno, quello sbruffone senza talento che si illudeva di cambiare il mondo con qualche nota (non si può cambiare il mondo, ci si può solo illudere di farlo, tutto qui). C'era pure il muro ingiallito di nonna, con l'espressione indecifrabile, un misto tra sadismo e comprensione, che aveva avuto la presunzione di fermare un tempo che non si può fermare, una linea che guarda avanti e che in nessun multiverso potrà mai dire “oggi basta!”. C'era infine quella merda di Mamma (tra i dieci lottatori era quella con i colpi più violenti e penetranti), che l'aveva illuso di essere una persona speciale, un lampione acceso dentro una città in blackout; e lui le aveva creduto come uno stolto, illuminandosi gli occhi di vita per poi essere scaraventato senza pietà al suolo. Dieci demoni lo stavano mandando K.O. in una gara scorretta e beffarda, senza un arbitro a regolare l'incontro. Quei bastardi l'avevano volutamente messo su un piedistallo. Quei bastardi si erano presi gioco di lui. Quei bastardi gli avevano rovinato la vita. L'anima di Valerio, esangue e morente tuttavia, si rese conto di avere ancora il potere di disconnettersi, esiliando di conseguenza tutti i mostri sul ring. Decise di allontanare Mamma, insieme agli altri sbruffoni sul ring, abbattere il muro ingiallito di Nonna e infine affidare a una fornace i due quadri e il libro mai concluso. Pochi istanti dopo, l'anima di Valerio entrò in un profondo coma, sconfitta ingiustamente da tutti i pilastri di una vita, che in uno schiocco erano crollati all'unisono.

Valerio apre gli occhi. Questa volta, dopo più di vent'anni, apre davvero gli occhi. Sono occhi che finalmente parlano, come muti che hanno trovato il miracolo divino a Lourdes e possono dire tutto quello che hanno passato dopo tanti anni. Sono occhi che non vedono però, inondati da un fiume di lacrime che fa invidia al miglior Nilo. Sono occhi consapevoli di appartenere ad un padrone frastornato. Il cinquantenne ha buttato vent'anni di vita, più di settemila giorni che nessuno gli potrà mai ridare, nessun muro ingiallito, nessun “Luce e Colore”, nessun “Mongolfiere”. Nella gara di Formula 1 tra le vagonate di idee nella sua testa ne vince una. Valerio chiama la sua ex supereroina dopo essersi ricordato di aver tenuto il suo numero in un degradato pezzo di carta in un altrettanto

degradato cassetto in cantina(nonostante il coma, qualcosa di inconscio dentro di sé ha continuato ad agire a sprazzi durante gli ultimi anni).

"Ciao" dice tremando la voce appannata del cinquantenne. Quattro lettere bastano a dire tutto, e dall'altra parte della cornetta c'è l'unica persona al mondo che lo sapeva benissimo. "Ti aspettavo" è la risposta altrettanto sintetica, ma dall'altra parte della cornetta c'è l'unica persona al mondo che riesce a decifrare tutta la commozione compressa nella frase. Mamma aveva aspettato con pazienza, forse sapendo nel profondo che il giorno giusto sarebbe arrivato. Il sorriso di Valerio, ancora timido e confuso, vale più di milioni di parole: l'anima del cinquantenne è uscita dal coma. La melodia comprensiva di "2/2" accompagna vagante di riflessioni liberatorie. Quel genio di Brian Eno ha salvato una vita. Valerio lo sa e lo ringrazia a modo suo, donando a quei solchi impolverati ciò che di più prezioso può dare: lacrime, lacrime sincere, l'unico vero simbolo di un'anima che respira.